

## HUBERTUS BLAUMEISER

**A**lla luce dei precedenti contributi, in questo breve saggio vorrei soffermarmi sulla spiritualità luterana della croce. Non intendo proporre qui un'analisi documentata ed articolata, ma piuttosto delineare un duplice profilo di tale spiritualità – un'impresa che ci potrà portare ad interrogare non solo il Riformatore ma anche noi stessi. Parlare di "spiritualità" significa, infatti, parlare di cose che hanno a che fare con la nostra vita. E ciò è un tratto distintivo della teologia di Lutero: pur avendo carattere accademico, essa vuole porsi al servizio dell'esistenza concreta delle persone. Tanto che egli l'ha caratterizzata come teologia "pratica" e ha colmato di aspre critiche i teologi che non sono "pratici" ma speculativi. Di essi, nel suo Secondo Commento ai Salmi, egli afferma *tout court*: «non sanno di che cosa parlano»<sup>2</sup>. Vale a dire: essi non sono veri teologi perché non hanno fatto l'esperienza delle cose di cui trattano. Teologi si diventa – così Lutero – attraverso un cammino

# LA SPIRITUALITÀ LUTERANA DELLA CROCE<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il presente contributo si rifà sostanzialmente all'intervento che ho svolto il 30 marzo 2017 alla Cattedra Gloria Crucis presso la Pontificia Università Lateranense. In quel contesto non si trattava tanto di offrire una dettagliata analisi, quanto piuttosto una visione d'insieme della spiritualità della croce come si trova nel giovane Lutero e anche dopo. Per tale intervento mi sono rifatto in particolare alla *Disputa di Heidelberg* (26 aprile 1518), da sempre ritenuta testimonianza fondamentale della *theologia crucis* del Riformatore, al *Trattato sulla libertà cristiana* (1520) nel quale Lutero offre una sintesi della sua comprensione dell'esistenza cristiana, e alle *Operationes in Psalmos*, il Secondo Commento ai Salmi (1519-1521) nel quale Lutero ha sviluppato molte delle linee portanti della sua teologia e spiritualità. Per quest'ultima opera cf il mio *Martin Luthers Kreuzes-theologie. Schlüssel zu seiner Deutung von Mensch und Wirklichkeit. Eine Untersuchung anhand der Operationes in Psalmos (1519-1521)*, Konfessionskundliche und kontrovers-theologische Studien 60, Paderborn 1995.

<sup>2</sup> Cf Archiv zur Weimarer Ausgabe (AWA) 2,377,14-16 = Weimarer Ausgabe (WA) 5,209,25-27: «Nec enim haec loquitur sophistarum ritu de re sibi incognita quodlibet divinare audentium, sed experientiam suam recitat et affectum hunc plane depingit». AWA 2,318,20-319,2 = WA 5,176,29-32.

di vita, anzi attraverso le prove e i dolori della nostra esistenza e non tanto speculando e leggendo<sup>3</sup>. Per questo egli giunge ad affermare: «La croce di Cristo è l'unica istruzione sulle parole di Dio, l'unica teologia veramente autentica».<sup>4</sup> E per “croce di Cristo” non intende solo la croce di Gesù, ma anche le nostre croci, sofferenze e afflizioni. Sarebbe molto da dire su questo legame fra teologia, spiritualità e vita in Lutero. Perché se è vero che non c'è teologia autentica senza “vita teologica”<sup>5</sup>, è altrettanto vero che la nostra vita non può riuscire senza una teologia che ci offra la chiave giusta per affrontarla. La vita è importante per la teologia, ma vale pure che la teologia è importante per la vita. Su questo sfondo, in questo contributo cercherò di evocare in estrema sintesi i contenuti di una spiritualità della croce così come la riscontriamo nel giovane Lutero. Mi sembra che si possano intravedere in essa due dimensioni fondamentali:

– Da un lato la *theologia crucis* è una spiritualità<sup>6</sup> che ci aiuta ad affrontare i momenti critici della nostra vita, i momenti cioè in cui siamo tribolati e abbiamo magari l'impressione che Dio ci abbia abbandonati e persino rigettati. In tali momenti la *theologia crucis* ci aiuta a decifrare quello che Dio sta facendo quando permette simili prove, e quindi a non soccombere.

– Dall'altro lato la *theologia crucis* ci offre una spiritualità per la vita di tutti i giorni, ci dice cioè come vivere da cristiani e non da “nemici della croce di Cristo” (*Fil* 3, 18), secondo la nota espressione dell'Apostolo Paolo alla quale Lutero si rifa' nel contesto della sua *theologia crucis*. È su questa seconda dimensione che ci soffermeremo soprattutto.

<sup>3</sup> Cf AWA 2,296,10-11 = WA 5,163,28-29: «Vivendo, immo moriendo et damnando fit theologus, non intelligendo, legendo aut speculando».

<sup>4</sup> «Crux Christi unica est eruditio verborum dei, theologia sincerissima» (AWA 2,389,15-16 = WA 5,217,2-3).

<sup>5</sup> Cf AWA 2,24,4-7 = WA 5,26,18-21: «Ego hoc video non esse theologum, qui magna sciat et multa doceat, sed qui sancte et theologice vivat. A qua vita quo sum alienior, eo magis mihi displicet mea professio».

<sup>6</sup> L'affermazione può sembrare ardita, ma giustamente J.E. VERCRUYSE nei suoi studi sulla Disputa di Heidelberg ha mostrato che, già a livello terminologico, l'accento viene posto da Lutero non tanto su una *teologia* della croce quanto piuttosto sul *theologus crucis* ovvero sull'uomo che si avvale della *theologia crucis*: J.E. VERCRUYSE, *Luther's theology of the cross at the Time of the Heidelberg Disputation*, in *Gregorianum* 57 (1976) 523-548; ID., “*Nostra Theologia est crucis Theologia*”. *La teologia secondo Lutero*, in *Figure moderne della Teologia nei secoli XV-XVII*, Atti del Convegno Internazionale promosso dall'Istituto di Storia della Teologia di Lugano (Lugano, 30 settembre - 1 ottobre 2005), a cura di I. BIFFI e C. MARABELLI, Jaca Book, Milano 2007, 35-63.

## 1. Theologia crucis come “spiritualità della crisi”

**M**a premettiamo almeno alcuni cen-  
ni sulla *theologia crucis* come *spiritualità della crisi* addentrandoci così

per un attimo nella *theologia crucis* come teologia del paradosso<sup>7</sup>. Il fatto è che Dio nella nostra vita si presenta tante volte non in modo splendente e glorioso, ben visibile ed evidente, ma in modo misterioso e nascosto e facendoci addirittura male. Viene da chiedersi: perché Dio agisce così? Perché tante volte si mostra in modo così poco “divino”, per non dire addirittura: perché tante volte sembra “assente”? Per capire questo ci vuole, secondo Lutero la *Sapienza della croce*, la *theologia crucis* appunto, la quale sa che cosa Dio sta facendo quando ci prova con sofferenze e dolori. Ma che cos’è che “sa” la *sapientia crucis* cosicché ci aiuta a farci la giusta idea di quello che succede nei momenti difficili della nostra vita e ci aiuta quindi a cavarcela bene quando tutto ci porterebbe a chiuderci dentro di noi e a ribellarci? Detto in estrema sintesi: la Sapienza della croce sa che Dio, per compiere la sua opera (*opus proprium*), per compiere cioè quello che vuole fare di noi, deve fare una cosa “strana” (*opus alienum*), che di per sé non vorrebbe fare e che a noi non piace affatto, ma di cui abbiamo bisogno<sup>8</sup>. Prima di poterci colmare dei suoi doni e renderci partecipi della sua stessa vita, egli deve svuotarci di noi, anzi distruggerci; prima di innalzarsi all’altezza della vita divina che egli vuole condividere con noi, deve abbassarci ovvero farci sperimentare la nostra nullità (*redactio ad nihilum*)<sup>9</sup>. E questo avviene, appunto, nelle crisi, nelle tribolazioni, nelle sofferenze e nei dolori e, in definitiva, al cospetto della morte. Ma come mai una cosa così paradossale? Vuol dire che Dio gioca con noi, in modo arbitrario? La risposta della Sapienza della croce è: no, egli ci “e-duca”, ci tira fuori cioè da noi stessi, *dalla nostra autoreferenzialità*, che Lutero chiama *incurvatio in se* e che noi, con le nostre forze, non riusciamo mai a superare del

<sup>7</sup> Cf A questo proposito la classica interpretazione di B. GHERARDINI, *La theologia crucis, chiave ermeneutica per la lettura e lo studio di Martin Lutero*, in: AA.VV. *Sapienza della croce oggi*, vol. 1, Torino 1976, 541-573. Rispetto all’approccio prevalentemente gnoseologico ed ermeneutico di Gherardini, qui sviluppiamo piuttosto la dimensione antropologica com’è stata messa in luce da VERCRUYSE.

<sup>8</sup> Cf p.e. AWA 2,97, 17-98, 2 = WA 5,63,33-64,4 e WA 5,503, 26-30.

<sup>9</sup> Cf la Probatio della tesi 24 nella Disputa di Heidelberg, WA 1, 363, 24-37.

tutto. C'è una sola maniera – secondo Lutero – per vincere questo ripiegamento su noi stessi, ed è che Dio scuota fin nelle fondamenta l'edificio del nostro "io", vale a dire: che ci porti a quello che egli chiama la *desperatio de se*<sup>10</sup>. Che non è la pura e semplice disperazione, ma il distacco da noi stessi, la presa di coscienza che possiamo trovare il fondamento della nostra vita non in noi stessi e in quello che noi facciamo, ma che l'unica via da percorrere è: *aggrapparci nella fede e con la speranza a Dio*. La *desperatio de se* è la condizione perché dal profondo di noi possa scaturire l'autentica vita in fede, speranza e carità. È questo – in estrema sintesi – ciò che ci dice la *theologia crucis* come spiritualità della crisi.

## 2. La croce come spiritualità della vita di tutti i giorni

Ma c'è, come già annunciato, una seconda dimensione: la teologia della croce è anche

*spiritualità della vita di tutti i giorni*, ovvero cardine dell'esistenza cristiana, via che ci dice che cosa significa essere veramente cristiani. Per addentrarci in questa seconda dimensione, ci avvaliamo, a mo' di esempio, di un testo tanto breve quanto significativo: la lettera indirizzata da Lutero l'8 aprile 1516 a Georg Spenlein, un suo confratello che si era trasferito da poco dal Convento degli Agostiniani Eremiti a Wittenberg a quello di Memmingen, nel sud della Germania. Si tratta di uno scritto di circostanza: una condivisione fraterna tra due monaci. Non è quindi un testo programmatico né polemico. Proprio per questo appare particolarmente adatto per cogliere la spiritualità di Lutero che è così profondamente legata alla realtà della croce, anche se non si esaurisce in essa. Al momento di stendere questa lettera, Lutero sta tenendo all'università di Wittenberg lezioni sulla Lettera ai Romani. Ha già fatto la scoperta della giustificazione per pura grazia, per la fede, ma non è entrato ancora in conflitto con l'autorità ecclesiastica. Un anno prima, nel 1515, era stato eletto vicario distrettuale del suo Ordine, gli Agostiniani eremiti. Come tale sarà per tre anni superiore di dieci conventi della sua regione. È in questa funzione che egli scrive al suo confratello. Si

<sup>10</sup> Cf p.e. AWA 2,44, 19-21 = WA 5,35,26-27; AWA 2,182,4-6 = WA 5,109, 3-5.

tratta di regolare alcune questioni economiche, ma dopo poche righe l'autore passa a considerazioni di carattere spirituale, offrendo in rapide pennellate una toccante sintesi della sua comprensione del cristianesimo. Riporto, in appendice a questo articolo, il testo quasi integrale della lettera – ho tralasciato solo la parte iniziale che parla delle questioni economiche – in una mia traduzione che ho intitolato con un'espressione tratta dal testo: «*Disce Christum et hunc crucifixum* – impara Cristo, anzi: impara che cosa significa il Crocifisso». Abbiamo a che fare, infatti, con un invito a porci alla scuola di Cristo, più esattamente: alla scuola del Crocifisso. Ma che cosa dobbiamo imparare da lui? Che cosa egli ha da dirci per la nostra esistenza? Secondo Lutero, egli ci insegna *come vivere i due rapporti fondamentali su cui si regge la nostra vita*: il rapporto con Cristo e quello coi nostri simili. La lettera si articola, infatti, in due parti: la prima parla del rapporto fra Cristo e noi, la seconda del rapporto fra noi e i nostri prossimi. In ambo le parti spiega come si configura il rapporto giusto – con Cristo e con gli altri – e quello che è invece da evitare, perché non corrisponde a quello che ci insegna il Cristo crocifisso. Detto in estrema sintesi: quello che è da evitare è la chiusura autosufficiente in se stessi; quello che è invece da vivere è l'interscambio fra Cristo e noi e, di conseguenza, fra noi e gli altri: ciò che i Padri della Chiesa hanno chiamato *l'ammirabile scambio*, affermando che in Cristo Dio si è fatto uomo, perché noi uomini diventassimo Dio. Secondo Lutero questo però non basta. Quello stesso scambio deve avvenire fra noi e gli altri: occorre che noi, a nostra volta, diventiamo «un Cristo per l'altro», come egli scriverà quattro anni dopo nel famoso *Trattato sulla libertà cristiana*<sup>11</sup>. Dal Cristo crocifisso abbiamo quindi da imparare *un duplice interscambio* che il Riformatore – sempre nel *Trattato* – esprime in questa formula sintesi del cristianesimo quanto mai significativa: «un cristiano non vive in se stesso, ma in Cristo e nel suo prossimo: in Cristo per la fede; nel prossimo per l'amore»<sup>12</sup>. La prima e fondamentale tappa del duplice scambio si chiama quindi *fede*, la seconda tappa *carità, amore*. Ambedue hanno il loro cardine nel Cristo crocifisso.

<sup>11</sup> *De libertate christiana* 27 (trad. italiana secondo la versione latina), secondo P. RICA [ed.], Lutero. *Opere scelte*, vol. 13, *La libertà del cristiano [1520]*, Claudiana, Torino 2005, 200 e 202.

<sup>12</sup> *De libertate christiana* 30 (trad. italiana secondo la versione tedesca), *ibid.*, 221.

### 3. Lo scambio ammirabile fra Cristo e noi

Torniamo, con questa mappa mentale in testa, alla lettera. E vediamo innanzi tutto *il rapporto fra Cristo e noi*. Lutero sottopone il suo confratello a un esame: «desidero sapere come sta l'anima tua, e se essa, disgustata finalmente della propria giustizia (*iustitia propria*), sta imparando a respirare nella giustizia di Cristo (*iustitia Christi*) e a confidare in essa». C'è infatti un pericolo da cui egli mette in guardia il suo compagno, ed è – sorprendentemente – un rischio che possono correre in particolare i buoni, cioè quelli che sono seriamente impegnati ad essere cristiani esemplari: «Nel nostro tempo arde [...] in molti la tentazione della presunzione (*tentatio praesumptionis*), e specialmente in coloro che cercano con tutte le forze di essere giusti e buoni. Ignorando la giustizia di Dio (*iustitiam Dei*) che ci è donata in maniera sovrabbondante e gratuita in Cristo, essi cercano in se stessi (*in se ipsis*) di operare bene finché hanno [raggiunto] la fiducia di stare davanti a Dio (*fiduciam standi coram Deo*) per così dire adornati di virtù e di meriti, cosa che è del tutto impossibile». Lutero è convinto che suo confratello corre questo pericolo dell'autosufficienza davanti a Dio, così come egli stesso lo aveva corso un tempo e lo corre ancora. Qual è invece il rapporto giusto che dobbiamo imparare dal Cristo Crocifisso? «impara [...] a dirgli, mentre disperi di te stesso (*de te ipso desperans*): “Tu, Signore Gesù, sei la mia giustizia, mentre io sono il tuo peccato; tu hai preso su di te quanto è mio, e mi hai dato quanto è tuo; hai preso su di te quello che non eri e mi hai dato quello che io non ero”». Occorre quindi staccarsi da se stessi e spostare, nella fede, il proprio centro in Cristo. Anzi: riconoscere che noi, lasciati a noi stessi, siamo peccatori – come affermava di sé l'Apostolo Paolo e come afferma ai nostri giorni Papa Francesco (come del resto tutti i santi). Quello che va a tutti i costi evitato è voler sentirsi apposto davanti a Dio, perché ciò è autoreferenzialità ed è la quintessenza di ogni peccato. «Stai attento – scrive Lutero – di non mirare un bel giorno a una tale purezza che non vuoi più aver l'impressione di essere peccatore, ed anzi neppure esserlo. Perché Cristo non abita se non nei peccatori. Per questo infatti è disceso dal Cielo, dove abitava fra i giusti, per abitare anche fra i peccatori. [...] come egli si è fatto carico di te ed ha fatto suoi i tuoi peccati, così lascia che sia tua anche la sua giustizia». È interessante il fatto che

le edizioni delle opere di Lutero, in genere, riportano solo questo pezzo della lettera. È questa, infatti, la ben nota realtà della giustificazione per la fede. Ma Lutero va oltre!

### 3. Lo scambio fra noi e i nostri prossimi

**L**a giustificazione per la fede è il presupposto di una vita nuova a immagine di Gesù, e più precisamente di Gesù Crocifisso: «Se tu credi fermamente questo, come devi [...]

– scrive Lutero al suo confratello –, allora fatti anche tu carico (*suscipe*) dei [tuoi] fratelli indisciplinati ed anzi erranti, e sopportali con pazienza (*patienter sustineas*) ed impossessati dei loro peccati (*ex eorum peccata facias tua*), e se hai qualcosa di buono lascia che diventi di loro». Quanto Lutero propone con queste parole, in realtà, è una bella sfida: «fatti carico dei tuoi fratelli indisciplinati ed anzi erranti», «impossessati dei loro peccati». Eppure, non si tratta dell'*optional* di una qualche spiritualità particolare, ma – come Lutero fa notare – dell'insegnamento dell'Apostolo: «“Accoglietevi gli uno gli altri, come Cristo ha accolto voi per la gloria di Dio” (Rm 15, 7). E ancora: “Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù il quale, pur essendo di natura divina (*in forma Dei*), ha svuotato se stesso (*exinanivit semetipsum*), ecc.” [Fil 2, 5-7]». Ciò che Cristo ha fatto nei nostri confronti in Croce, siamo chiamati a fare anche noi nei confronti degli altri: «Così anche tu – afferma Lutero –, se hai l'impressione di essere migliore, non considera ciò un tesoro geloso, come se fosse di te solo, ma svuota te stesso e dimentica che cosa sei e sii come uno di loro in modo da portarli». Alla luce di queste spiegazioni, possiamo caratterizzare la spiritualità luterana della croce come *spiritualità kenotica*, anzi doppiamente kenotica: ci chiede di svuotarci di ogni autosufficienza davanti a Dio (kenosi della fede) e di svuotarci di ogni senso di superiorità nei confronti degli altri (kenosi dell'amore): «Infelice – scrive Lutero – è infatti la giustizia di colui che, ritenendo gli altri peggiori di se stesso, non vuole farsi carico di essi e pensa alla fuga e al deserto, mentre doveva essere in mezzo a loro ed essere loro utile con la sua pazienza, con la sua preghiera e con il suo esempio». Affermazione che, come si può vedere dal testo integrale della lettera, viene documentata con tutt'una serie di citazioni bibliche. «Perciò – continua Lutero –, se

sei un giglio e una rosa di Cristo, sappi che la tua dimora deve essere tra le spine (Ct 2, 2). Abbi solo cura di non diventare tu spina attraverso l'impazienza e il giudizio temerario o per l'orgoglio nascosto». E poco oltre conclude: «Basta che tu consideri (*inspice*) quello che egli ha fatto per te e per tutti, in modo da imparare quello che anche tu devi fare per gli altri. Se egli avesse voluto vivere soltanto fra i buoni e morire soltanto per gli amici, per chi – ti chiedo – egli sarebbe morto e con chi mai sarebbe vissuto? Agisci di conseguenza, mio fratello, e prega per me, e il Signore sia con te».

## Conclusione

Credevo che a questo punto non ci sia da aggiungere altro. Abbiamo potuto vedere in atto il nesso fra vita, spiritualità e teologia che contraddistingue il pensare, scrivere e parlare di Lutero. La sua teologia è ben altro che un programma teorico, ma è pratica, anzi *e-educativa*: ci vuol portare a vivere fuori di noi in Dio e nei nostri prossimi. E abbiamo potuto cogliere come quest'azione educativa abbia il suo fulcro nella Croce, in quello autosvuotamento di Cristo che ci chiama, anzi ci conduce a svuotarci a nostra volta per *e-sistere* in fede, speranza e carità. Compresa così, la *theologia crucis* appare non solo come una spiritualità ma pure come un programma eminentemente antropologico, che ha molto da dire anche per il mondo di oggi. Solo entrando in questo modo d'essere, che rende le persone capaci di vivere *l'una per l'altra* e anzi *l'una nell'altra*, l'umanità del terzo millennio potrà salvarsi, e non solo nel senso di una salvezza eterna, ma nel senso di diventare capaci di *co-esistere* in una solidarietà che colmi il divario fra ricchi e poveri, fra buoni e cattivi, fra cristiani e non cristiani. A ben guardare, questa spiritualità della Croce ha pertanto qualcosa che a buon diritto possiamo chiamare "rivoluzionario": qualcosa che potrebbe, anzi che può cambiare il corso della storia.

## Appendice

### «Disce Christum et hunc crucifixum»

Lettera di Martin Lutero a Georg Spenlein, 8 aprile 1516<sup>13</sup>

[...] Inoltre, desidero sapere come sta l'anima tua, e se essa, disgustata finalmente della propria giustizia (*iustitia propria*), sta imparando a respirare nella giustizia di Cristo (*iustitia Christi*) e a confidare in essa. Nel nostro tempo arde infatti in molti la tentazione della presunzione (*tentatio praesumptionis*), e specialmente in coloro che cercano con tutte le forze di essere giusti e buoni. Ignorando la giustizia di Dio (*iustitiam Dei*) che ci è donata in maniera sovrabbondante e gratuita in Cristo, essi cercano in se stessi (*in se ipsis*) di operare bene finché hanno [raggiunto] la fiducia di stare davanti a Dio (*fiduciamo standi coram Deo*) per così dire adornati di virtù e di meriti, cosa che è del tutto impossibile. Quando tu eri qui con noi, eri di quest'opinione, anzi di questo errore. Ed anch'io lo ero, e tuttora lotto contro questo errore, ma non l'ho ancora vinto. Pertanto, mio caro fratello, impara Cristo e questi crocifisso (*disce Christum et hunc crucifixum*), impara a cantare a lui e a dirgli, mentre disperdi di te stesso (*de te ipso desperans*): "Tu, Signore Gesù, sei la mia giustizia, mentre io sono il tuo peccato; tu hai preso su di te quanto è mio, e mi hai dato quanto è tuo; hai preso su di te quello che non eri e mi hai dato quello che io non ero". Stai attento di non mirare un bel giorno a una tale purezza che non vuoi più aver l'impressione di essere peccatore, ed anzi neppure esserlo. Perché Cristo non abita se non nei peccatori. Per questo infatti è disceso dal Cielo, dove abitava fra i giusti, per abitare anche fra i peccatori. Considera sempre di nuovo (*rumina*) questa sua carità, e vedrai la dolcissima consolazione che viene da essa. Se dovessimo infatti pervenire alla pace della coscienza con i nostri propri sforzi ed afflizioni, per che cosa egli sarebbe allora morto? Pertanto solo in lui (*non nonnisi in illo*), attraverso la fiduciosa disperazione di te e delle tue opere (*per fiducialem desperationem tui et operum tuorum*), troverai la pace. Ed imparerai da lui che, come egli si è fatto carico

<sup>13</sup> Traduzione dall'originale latino (WABr 1,35,15-36,61).

di te ed ha fatto suoi i tuoi peccati, così lascia che sia tua anche la sua giustizia. Se tu credi fermamente questo, come devi (maledetto, infatti, chi non crede questo), allora fatti anche tu carico (*suscipe*) dei [tuoi] fratelli indisciplinati ed anzi erranti, e sopportali con pazienza (*patienter sustineas*) ed impossessati dei loro peccati (*ex eorum peccata facias tua*), e se hai qualcosa di buono lascia che diventi di loro. Come insegna l’Apostolo: “Accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo ha accolto voi per la gloria di Dio” (*Rm 15, 7*). E ancora: “Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù il quale, pur essendo di natura divina (*in forma Dei*), ha svuotato se stesso (*exinanivit semetipsum*), ecc.”.

Così anche tu, se hai l’impressione di essere migliore, non considera ciò un tesoro geloso, come se fosse di te solo, ma svuota te stesso e dimentica che cosa sei e sii come uno di loro in modo da portarli. Infelice è infatti la giustizia di colui che, ritenendo gli altri peggiori di se stesso, non vuole farsi carico di essi e pensa alla fuga e al deserto, mentre doveva essere in mezzo a loro ed essere loro utile con la sua pazienza, con la sua preghiera e con il suo esempio. Questo significa sotterrare il talento del Signore (*Mt 25, 18*) e non dare agli altri servi quello che si deve a loro (*Mt 18, 28*). Perciò, se sei un giglio e una rosa di Cristo, sappi che la tua dimora deve essere tra le spine (*Ct 2, 2*). Abbi solo cura di non diventare tu spina attraverso l’impazienza e il giudizio temerario o per l’orgoglio nascosto. Il regno di Cristo è fra i nemici, come dice il Salmo (*Sl 110, 2*). Perché ti illudi allora circa un ambiente di amici? Perciò, qualunque cosa ti manchi, prostrati davanti al Signore Gesù e chiedigliela (*coram Domino Ihesu prostratus impetra*). Egli ti insegnerà ogni cosa. Basta che tu consideri (*inspice*) quello che egli ha fatto per te e per tutti, in modo da imparare quello che anche tu devi fare per gli altri. Se egli avesse voluto vivere soltanto fra i buoni e morire soltanto per gli amici, per chi – ti chiedo – egli sarebbe morto e con chi mai sarebbe vissuto? Agisci di conseguenza, mio fratello, e prega per me, e il Signore sia con te. Da Wittenberg, nella terza feria dopo Misericordias Domini 1516.

Tuo fratello Martino Lutero, Agostiniano.

ITA

## La spiritualità luterana della croce

Hubertus Blaumeiser

In Lutero teologia, spiritualità e pastorale sono intimamente unite. La sua è una teologia che nasce *dalla vita* ed è *per la vita*, incentrata nel mistero della Croce. Con questa premessa, l'articolo descrive la spiritualità della croce del Riformatore secondo un duplice profilo: (a) come "spiritualità della crisi" che aiuta a decifrare e quindi ad affrontare i momenti in cui Dio ci prova per farci superare la nostra autoreferenzialità; (b) come formula sintesi dell'esistenza cristiana che ha il suo fulcro in un duplice autosvuotamento e interscambio: fra Cristo e noi e fra noi e i nostri prossimi, come appare dalla lettera di Lutero a Georg Spenlein in data 8 aprile 1516, analizzata nell'articolo e riportata in appendice.

FRA

## La spiritualité luthérienne de la croix

Hubertus Blaumeiser

Chez Luther, théologie, spiritualité et pastorale sont intimement unies. Sa théologie est celle qui naît *de la vie* et est *pour la vie*, centrée sur le mystère de la Croix. Avec cette prémisse, l'article décrit la spiritualité de la croix du Réformateur suivant un double profil: (a) comme "spiritualité de la crise" qui aide à déchiffrer et donc à affronter les moments pendant lesquels Dieu nous éprouve pour nous faire surmonter notre autoréférentialité; (b) comme formule de synthèse de l'existence chrétienne qui a son pivot dans un double auto vidange et inter échange : entre le Christ et nous et entre nous et nos prochains, comme cela apparaît de la lettre de Luther à Georg Spenlein datée du 8 avril 1516, analysée dans l'article et rapportée en appendice.

ENG

## The Lutheran Spirituality of the Cross

Hubertus Blaumeiser

In Luther's theology, spirituality and being pastoral are intimately united. His thology was direved *from life* and is *for life*, centered upon the mystery of the Cross. With this premise, the article describes the Reformer's spirituality of the cross in two ways: 1) as the "spirituality of crises," which helps us to understand and then live through the moments when God gives us trials in order to overcome

La spiritualità  
luterana della croce  
pag. 51-62

our self-focus; 2) as a synthetic formula of Christian existence which has its fulcrum in a dual self-emptying and sharing between Christ and us and between us and those close to us. This appears in the letter of Luther to George Spenlein, dated April 8, 1516, which is analyzed in the article and reported in the appendix.

SPA

### La espiritualidad luterana de la cruz

Hubertus Blaumeiser

En Lutero la teología, la espiritualidad y la pastoral están íntimamente unidas. La suya es una teología que nace *de la vida y es para la vida*, centrada en el misterio de la Cruz. Con esta premisa, el artículo describe la espiritualidad de la cruz del Reformador según un doble perfil: (a) como “espiritualidad de la crisis” que ayuda a descifrar y a afrontar los momentos en los que Dios nos pone a prueba para hacernos superar nuestra auto-referencialidad; (b) como fórmula sintética de la existencia cristiana que tiene su centro en un doble auto-vaciamiento e intercambio: entre Cristo y nosotros y entre nosotros y nuestros prójimos, como aparece en la carta de Lutero a Georg Spenlein fechada el 8 de abril de 1516, analizada en el artículo y que se presenta en el apéndice.

POR

### A espiritualidade luterana da cruz

Hubertus Blaumeiser

Em Lutero, teologia, espiritualidade e pastoral estão intimamente interligadas. A sua é uma teologia que nasce *da vida e è para a vida*, centrada no mistério da Cruz. Com esta premissa, o artigo descreve a espiritualidade da cruz do Reformador segundo um duplo perfil: (a) como “*espiritualidade da crise*” que ajuda a decifrar, e portanto a enfrentar os momentos no qual Deus nos prova para fazer-nos superar a nossa auto referenciação; (a) como fórmula síntese da existência cristã que tem o seu ponto de apoio em um dúplice esvaziamento e intercambio: entre Cristo e nós e entre nós e os nossos Próximos, como aparece na carta de Lutero a Georg Spenlein, na data de 8 de abril de 1516, analisada no artigo e colocada como apêndice.